

Il popolo che camminava nella tenebra ha visto una luce grande (Is 9,1)

(Omelia nella Notte del Natale del Signore. Cattedrale di Fidenza 24 dicembre 2024)

Il tempo faticoso che l'umanità sta vivendo a causa della situazione internazionale che tutti coinvolge senza distinzione alcuna ci impone una riflessione da credenti. A ciò si aggiungono ombre oscure che minacciano l'umanità e che Papa Francesco ben descrive nella *Fratelli tutti*. In questo frattempo vulnerabile e precario il discepolo dell'evangelo non rinuncia a discernere il significato di tutto ciò alla luce della sapienza della parola di Dio e del mistero del Natale del Signore che celebriamo in questa notte santa.

Nel testo di Isaia (cfr. Is 9,1-6) la tenebra evocata rimanda ad una situazione di angoscia, di tormento e di sofferenza a causa di conflitti che perdurano e che non sembrano annunciare un termine. In questa tenebra desolata e profonda in cui non si intravede l'inizio del giorno, il profeta annuncia l'evento inaspettato della liberazione dal giogo militare dell'Assiria in territorio palestinese; da qui scaturisce l'affermazione consolante: «Il popolo che camminava nella tenebra ha visto una luce grande» (Is 9,1).

Nel testo profetico l'annuncio della liberazione coincide con la nascita di un figlio della stirpe regale di Davide (vv. 5-6). Questo bambino è il futuro re Ezechia, insediatosi in Gerusalemme nel 727 ancora nella sua condizione di bambino. Nella interpretazione cristiana Ezechia rappresenta l'inizio del realizzarsi della promessa in Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, messia atteso e sperato dall'umanità. La descrizione di questo messia bambino è singolare nel testo: è un bambino disarmato, che pone fine ad ogni guerra; in quanto re messia è il vero rappresentante dell'Unico Dio e si presenta quale Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre eterno, principe della pace in quanto la vera pace dono di Dio si realizzerà solo attraverso di lui. Pertanto, la luce che il popolo pellegrinante nella tenebra ha visto è la radiosa e illuminante presenza del Signore attraverso il dono più grande che aveva: il suo Figlio unigenito Gesù.

L'oggi della parola trova un particolare riscontro nel quadro del cammino ecclesiale delle nostre comunità spesso scoraggiate. Nondimeno il riferimento va alla realtà dei nostri vissuti urbani segnati da un senso di impotenza di fronte al prevaricare di situazioni che superano le nostre possibilità reali. Alla necessità di un discernimento cristiano del nostro presente non si possono frapporre deleghe a pensare. Infatti, non è prioritario individuare vie d'uscita immediate, bensì cammini che impegnano in un processo di conoscenza della realtà; è necessaria una

riflessione umile ed evangelica al fine di giungere a scelte umane e sapienziali.

Quale tenebra ancora serpeggia nel nostro oggi? Anzitutto, si tratta della notte della persona imprigionata in quella solitudine che la intristisce nel suo egoismo. È la notte della ricerca del successo effimero fine a se stesso. È la notte dell'inseguimento di una efficienza che non conosce né limiti né ostacoli calpestando la dignità dell'altro e misconoscendo la propria pur di raggiungere un miserevole risultato. In secondo luogo, si tratta della notte caratterizzata dalla ricerca della dominante del potere tecnologico (IA), scientifico ed economico come se fosse la risoluzione della complessità presente. Davanti a ciò la Chiesa non può tacere; essa deve affermare un netto no a un'economia «dell'esclusione e della inequità» che uccide «perché senza compassione dinanzi al grido di dolore degli altri» (*Evangelii gaudium* 53-54); altresì la Chiesa deve ribadire il suo «no alla nuova idolatria del denaro», che è la negazione del primato della persona umana, riducendola «ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo» (*Evangelii gaudium* 55). Un no va sottolineato anche nei confronti «dell'inequità che genera violenza» (*Evangelii gaudium* 59), disparità sociale, inganno nei confronti di quanti chiedono maggiore sicurezza illudendoli, giustificando l'uso delle armi e della repressione violenta, come unico argine per risolvere i conflitti che calpestano la dignità degli umani. In terzo luogo, si tratta del volto della notte della ricerca di una mondanità umana e spirituale che non conosce l'autenticità dell'amore, ma è espressione del dominio sull'altro, annullando la sua differenza, interpretata come un ostacolo al proprio emergere. È anche la notte della comunità. In una solitudine che rende schiavi di se stessi, il senso «dell'essere-con-l'altro» inaridisce perché ritenuto inutile. In tal senso si assiste all'emergere sconsiderato di sovranismi, di accentuazioni populistiche che inoculano la paura e la minaccia dell'altro, lo straniero individuato come la sintesi di tutti i mali e al quale attribuire tutte le responsabilità. Infine, si tratta della notte della fedeltà, della responsabilità circa la parola data e della verità. Al posto della fedeltà si è sostituita la convenienza in funzione di un interesse individuale, non della comunità e della *societas*.

La conclusione della profezia converge l'attenzione di chi ascolta sulla necessità del discernimento in vista di un ricominciare nella speranza: «Lo zelo del Signore farà tutto questo» (Is 9,6). Ricominciare non è restaurare il dato preesistente. Ogni conversione domanda un ritorno nello stile di una audace speranza che procede oltre l'immediato. In questa prospettiva, anzitutto, è necessario ritornare a Dio, ripartire da lui e non vivere come se Dio non esistesse. Per operare questo cammino di conversione è necessario, ribadire il primato della spiritualità, rispetto ad un attivismo esasperato tutto teso all'arrogante visibilità di sé. L'uomo interiore è l'uomo nuovo, che impegna al meglio le sue facoltà nella direzione delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza, temperanza. L'uomo è nuovo anche quando è

cosciente del proprio limite e, dunque, opera nell'umiltà. L'uomo nuovo è tale quando guarda all'eterno nella speranza. Ciò avviene non per un disprezzo delle realtà temporali, ma perché dichiara che esse sono orientate ad un fine più grande, che racchiude il senso definitivo della storia. Questo sguardo all'eterno permette di intravedere il giorno oltre l'intensità del buio della notte. Al contempo non si può dimenticare che la Chiesa e i cristiani non sono il regno di Dio realizzato; essi ne sono il germe di inizio (*Lumen gentium*, 5). La Chiesa stessa racconta la sua identità e la sua missione evangelizzatrice nell'animazione cristiana delle realtà temporali nello stile sinodale, che comporta le modalità del dialogo, del confronto e della collaborazione al fine di raggiungere il bene comune mediante un processo di crescita. La verità può essere cercata insieme, ma senza misconoscere o negoziare la propria identità di discepoli che camminano nella Chiesa del Signore dal volto missionario.

La testimonianza dei martiri di Cristo, di ieri e di oggi, che hanno seguito l'Agnello ovunque egli andasse (cfr. Ap 14,4), sentinelle nella notte della storia, interpella ancora l'umanità chiamandola a vigilare nell'oscurità del tempo presente, al fine di riconoscere il sorgere dell'alba di un nuovo mattino. È in questa prospettiva che accogliamo con gratitudine verso Papa Francesco, l'apertura del Giubileo ordinario 2025, che da questa Notte santa prende avvio. Sia per tutti un anno di grazia; costituisca un cammino di ritorno al Signore unico delle nostre vite, sostenuti dalla forza dell'evangelo, a partire dal quale i martiri Pietro e Paolo (e tutti gli amici del Signore) hanno indicato il cammino verso quella speranza che non delude (cfr. Rm 5,5).

+ *Ovidio Vezzoli*
Vescovo di Fidenza